

*L'intrusa*

Il sole è già una palla di fuoco, quando parcheggio l'auto davanti ad una cartoleria con le saracinesche abbassate. Sul vetro un cartello rettangolare mi informa che il negozio è chiuso per ferie e che riaprirà alla fine di agosto. Dall'altra parte della strada si alza una struttura grigia, con immense vetrate, circondata da una recinzione metallica che ne delimita la proprietà. Non appena la sfioro con le dita, la mia mente disegna nell'aria una stanza stretta e lunga con due file di banchi e una gigantesca cattedra, dietro la quale sta seduta una donna con il viso magro e gli occhi indagatori, pronti a scorgere anche la minima paura nelle iridi dei ragazzi immobili davanti a lei. Mentre sta per pronunciare il nome della prossima vittima, il suono di un clacson mi fa sobbalzare e una cimoso immaginaria si solleva dalla lavagna, cancellando quell'immagine e riportandomi alla realtà.

Attraverso la strada con passo sostenuto e mi siedo nuovamente al posto di guida, controllando l'orologio sul cruscotto: le quindici e trenta. Mancano ancora tre ore. Metto in moto e guido per una decina di minuti fino a quando i miei occhi non scorgono un grande palazzo in mattoni rossi all'inizio di una strada senza uscita. Parcheggio tra un furgone e una station wagon con il parabrezza sporco di terra. Gran parte delle finestre sulla facciata anteriore hanno i rotolanti abbassati. Un uomo sulla sessantina, con un cappello di paglia calcato sulla testa e i pantaloni usurati sulle ginocchia, è intento ad annaffiare il giardino condominiale. Nel vedermi, stacca la mano destra dalla sistola e la alza in segno di saluto, poi torna a fissare il fazzoletto verde davanti a sé con un bel sorriso dipinto sulle labbra. Prima

di arrivare alla cabina dell'ascensore, lancio un'occhiata furtiva alle targhette poste sulle cassette della posta e noto con piacere che il palazzo non ha accolto nessun nuovo inquilino dall'ultima volta che sono venuto.

Giunto al quinto piano, infilo la chiave nella serratura e la porta si apre su un piccolo ingresso dai muri bianchi. L'appartamento si anima della voce immaginaria di mia madre che urla a Vincenzo di abbassare lo stereo.

Procedo a piccoli passi lungo il corridoio popolato di mobili ricoperti con il cellophane, sbirciando nelle stanze.

Mi soffermo davanti alla mia camera, la chiave è ancora inserita nella toppa.

La stanza è avvolta nell'oscurità con il letto rifatto e la libreria povera di letture. Il tappeto persiano comprato da mia madre è perfettamente arrotolato e spinto contro il muro. I comodini sono coperti da due dita di polvere. Le impronte sul cuscino sono state cancellate dal tempo. Il poster di Madonna è scomparso, lasciando libera la parete ammuffita sopra la testata del letto.

Apro le tende. Un raggio di sole entra nella camera e illumina una foto. È ritratta una bambina con i capelli biondi abbracciata ad una bambola di stoffa. È Elisa. Mia sorella. È venuta al mondo il venticinque aprile millenovecentosettantotto mentre fuori il cielo si squarciava.

«Elisa è nata» urlò mio padre uscendo dalla sala parto. A quell'annuncio mia zia Susanna gli corse incontro abbracciandolo, mentre mio fratello Vincenzo sputò sul pavimento il caffè che aveva preso un minuto prima dal distributore automatico, sistemato all'ingresso dell'ospedale. Mio padre restò incollato al petto di mia zia per il tempo sufficiente a riprendermi dallo shock della notizia. Poi si avvicinò alla poltroncina di legno su cui ero seduto e si accucciò

davanti a me, chiedendomi se ero contento. Io gli risposi di sì e lui mi dette un bacio sulla fronte.

Io e mio fratello Vincenzo restammo in silenzio con gli occhi puntati su quell'esserino che mia madre teneva in grembo. I parenti che vennero in ospedale dissero che assomigliava a lei, ma mentivano. Ero io quello che ricordava mia madre. Me lo diceva sempre mia nonna Beatrice, quando andavo a trovarla la domenica mattina dopo essere stato a messa. Aveva ottanta anni ed era una fan accanita del Signore. C'erano crocefissi su tutte le pareti di casa. Dovunque si guardasse c'era quell'uomo con la barba che spiava.

Mia sorella Elisa entrò nella casa di mia nonna dieci giorni dopo che era nata. Lei, quando la vide, disse che assomigliava a mia madre. Appena la sentii le volevo dire che era una bugiarda, ma le parole non mi uscirono di bocca. Abbassai lo sguardo e corsi in camera a prendere i soldi che una volta le avevo visto mettere nel cassetto del comodino. Di quei soldi, non aveva mai detto niente nemmeno a mia madre. La nonna morì venti giorni dopo per un infarto. La notizia non colse di sorpresa né mia madre né mio padre. Forse nemmeno mia nonna. Piansi tutta la sera, mi sentivo in colpa per quei soldi che le avevo rubato. La prima volta che andai al cimitero, mi inginocchiai davanti alla foto, la baciai e le sussurrai *“ti prego, scusami”*

Da quel giorno mio nonno ha sempre vissuto da solo. Quando andai a trovarlo quindici giorni dopo la morte di lei, la casa era tinggiata di rosa e le foto del Signore erano scomparse dalle pareti. Stava seduto sulla poltrona di cucina con lo sguardo nel vuoto. A qualsiasi domanda lui come risposta si grattava il naso.

Le notti con mia sorella in casa si trasformarono in un incubo. Mia madre le dava la poppata serale, la sistemava nella culla che le aveva regalato zia Susanna e andava di corsa a letto sfinite, come se avesse lavorato otto ore in fabbrica. Il silenzio durava due ore, poi Elisa iniziava a farsi sentire. All'inizio pensai che le

pareti fossero di carta pesta, ma poi capii che era mia sorella ad avere la voce da tenore. Riuscivo a dormire solo quattro ore per notte. Il più incavolato era mio fratello Vincenzo. Apriva la porta di camera di mia madre e iniziava ad aggredirla. «Vuoi far star zitto quel demonio?» le gridava, mentre lei si metteva le pantofole e andava verso mia sorella. Mia madre passò il primo mese con il vampiro appiccicato al petto. Il sonno di mia sorella era breve quanto una puntata di Ufo Robot. Allora mia madre si alzava, la prendeva in braccio e cercava di farle fare il ruttino. Io la presi in collo solo dopo due mesi che era nata e solo perché mia madre doveva rispondere al telefono. Quella stessa sera, poi, lei bussò alla porta di camera mia chiedendomi di parlare. Stavo vedendo un film, ma l'accontentai e spensi la tivù. Si sedette sulla coperta e con lo sguardo nel vuoto mi chiese se ero triste, se c'era qualcosa che non andava. Le dissi di no, che ero felice. La mia risposta la rasserenò, mi diede un bacio sulla guancia e uscì chiudendo lentamente l'uscio. Dopo poco sentii la porta di Vincenzo aprirsi e chiudersi subito. Quella notte mia madre pianse e capii che doveva aver litigato con mio fratello. Il giorno dopo entrai in camera sua, stava ascoltando "Year of the Cat" di Al Stewart, mi avvicinai e gli chiesi se sapeva perché nostra madre aveva pianto la sera precedente. Lui si voltò verso di me, mi guardò con i suoi occhi gelidi e mi mandò a cacare.

*Erika*

Il primo luglio partimmo per il mare con destinazione Lido di Camaiore. Mio fratello odiava quel posto, diceva che era un posto di merda, ma lui non contava nulla. Si faceva quello che decideva nostro babbo e a lui Lido di Camaiore piaceva, diceva che il mare, lì, era bello come in Sardegna. Non era vero. Era sempre sporco di alghe e c'erano anche i cavalloni. Andavamo lì perchè conosceva l'albergatrice e gli costava poco.

Arrivammo all'ora di pranzo con il sole che bruciava l'asfalto e l'aria umida che si appiccicava alla pelle. Mia madre aveva fatto tutto il viaggio con il finestrino abbassato per paura che Elisa non respirasse.

La signora Gatti ci accolse con un largo sorriso e ci accompagnò nella camera, ricordandoci che eravamo ancora in tempo per il pranzo.

Mia madre si sedette sul letto con il vampiro appiccicato al petto e disse a mio padre che lei non sarebbe scesa. Lui sistemò le valigie in un angolo della stanza, si sciacquò il viso per levarsi il sudore e si precipitò nella sala da pranzo insieme a me e a Vincenzo.

A prendere l'ordinazione arrivò una ragazza sui sedici anni, occhi verde smeraldo e dei lunghi capelli neri che le incorniciavano il viso. Non l'avevo mai vista. Ci illustrò i piatti del giorno e nell'attesa che decidessimo iniziò a giocherellare con la penna che usava per annotare le

ordinazioni. Lo faceva con il sorriso sulle labbra, mostrando i suoi denti bianchi e perfetti. Spostai lo sguardo su mio fratello e vidi che i suoi occhi scivolarono silenziosamente sul suo corpo, come le onde del mare accarezzano gli scogli. Lei non si mostrò imbarazzata, restò immobile in piedi accanto al tavolo, continuando a tenere sollevato in aria il taccuino in attesa di una nostra risposta.

Ordinammo lasagne, arista al forno e patate fritte. Gli occhi di Vincenzo la seguirono in cucina.

Per un breve momento i ricordi si offuscano, lasciandomi frastornato davanti a uno scatolone sigillato con un nastro da pacchi. Su uno dei lati è appiccicato un foglio con la scritta LIBRI FABIO.

L'apro con un coltello che trovo in cucina e ne esamino il contenuto. Sopra una pila di libri, le pagelle delle scuole superiori.

Una voce femminile si diffonde all'improvviso nella stanza urlandomi nelle orecchie che non sono preparato e trascrivendo sul registro un bel quattro.

I miei occhi si soffermano sul timbro della scuola e la firma del preside.

Nel sollevare la pagella di prima superiore, una cartolina scivola a terra; la raccolgo e la giro per vedere a chi appartiene.

*Tra pochi giorni sarò di nuovo in città. Non vedo l'ora di rivederti. Un bacione a te e a tuo fratello.*

*Erika*

Sposto lo sguardo sul destinatario della cartolina.

Per Vincenzo Calosi...

Mentre leggo quel nome, la voce di Erika mi chiama, facendomi voltare di scatto. Davanti a me una parete nuda e un lungo corridoio vuoto. Per un breve momento nell'appartamento regna il silenzio, poi Erika riprende a chiamarmi con insistenza, spingendomi a spalancare nuovamente la porta dei ricordi.

«Come ti chiami?» chiesi alla ragazza dai lunghi capelli neri.

Era seduta a uno dei tavolini posti nel giardino che circondava l'albergo. Teneva le gambe accavallate e dondolava il piede, come se stesse seguendo una melodia silenziosa. Ad un certo punto, un sandalo scivolò dal piede destro e cadde sull'erba senza fare nessun rumore. Si chinò a raccogliarlo, i capelli seguirono il suo movimento coprendole una parte del viso.

«Erika» rispose, raccogliendo il sandalo e infilandoselo nuovamente al piede.

Buttò giù le gambe e mi guardò con occhi luminosi. «Il mio nome è Erika» ripeté, raccogliendosi i capelli alla sommità della testa e fermandoli con un fermaglio.

«È il primo anno che sei qui?»

«Sì, perché?»

«Non ti avevo mai visto.»

«Come ti chiami?»

«Fabio.»

«Sono tanti anni che vieni qui?»

«Tre anni.»

«Ti piace?»

«No, ma...»

«Anche a me» mi interruppe Erika.

«E allora perché sei venuta qui?»

«A mia zia mancava una cameriera, così mi ha chiesto se potevo aiutarla in sala.»

«Quanti anni hai?»

«Fra tre mesi ne compirò sedici. E tu?»

«Otto.»

«Fabio, dove sei?» gridò Vincenzo all'ingresso dell'albergo.

«Scusa, ma devo scappare! Mio fratello mi sta aspettando per andare in spiaggia. Ti piacerebbe venire con noi?»

Erika si mise un dito sotto il mento, poi rispose: «Domani.»

La salutai, lasciandogli una gomma alla fragola sul tavolo, e corsi verso Vincenzo.

Il pomeriggio seguente scesi di corsa le scale e mi precipitai in giardino. Erika era seduta allo stesso tavolino e aveva gli occhi incollati su un libro. Sulla sedia accanto aveva appoggiato una borsa di paglia enorme da cui spuntava fuori il lembo di un telo da mare.

La chiamai sbandierando la mano sinistra al cielo.

I suoi occhi si staccarono dal libro e illuminarono il giardino.

Si scostò i capelli dal volto, infilò il libro nella borsa e se la mise a tracolla.

Si mosse con passo leggero, quasi timorosa, come avesse paura di far male al tappeto verde che scivolava sotto i suoi piedi.

In spiaggia, sistemò il telo vicino alla riva e si sdraiò a prendere il sole. I suoi capelli neri si allargarono come un ventaglio. Teneva le gambe sollevate e le braccia distese lungo i fianchi.

Vincenzo se ne andò a fare il bagno, mentre io mi divertii a costruire un castello di sabbia.

Venti minuti dopo, Erika si legò i capelli dietro la testa e si mise a giocare insieme a me con le formine.

Le vennero tutte perfette.

Quel pomeriggio, io e Vincenzo scoprimmo che abitava con il padre in un piccolo appartamento a Firenze, nella zona dell'Isolotto, e che frequentava la scuola alberghiera.

Il telefono è staccato dalla presa della corrente, la tenda impermeabile della doccia è asciutta, l'orologio in cucina segna le quattro di un tempo lontano. Sul soffitto un ragno è impegnato a tessere la sua sottile tela. Attraverso i vetri, seguo i movimenti della donna che abita al quinto piano del palazzo di fronte. E' vestita con abiti poveri e tra le mani stringe un battipanni che usa per togliere la polvere dal tappeto persiano a cavallo della ringhiera.

«Erika, posso dirti una cosa?»

Lei inarcò le sue sottili sopracciglia. «Dimmi!»

«Posso considerarti mia amica?»

«Perché non dovrei esserlo?»

«L'Arzilli dice che posso solo avere amici maschi!»

«E chi è questa Arzilli?»

«Una bambina che viene a scuola con me... dice che sono troppo dispettoso... che le femmine non possono giocare con me!»

«Prova a non farle i dispetti!»

«Io ci provo ma... quando trovo qualche insetto nel cortile... mi diverto troppo a nasconderglielo in cartella... è più forte di me!»

«Ti piace andare a scuola?»

«Sì, sì... me lo ripete sempre il mio babbo!»

«Ma a te piace davvero?»

«T'insegnano a contare... a scrivere...»

«Fabio, non mi hai ancora risposto, ti piace?»

«Erika, lo sai tenere un segreto?»

«Certo!»

«A me piace andare in bicicletta.»

Erika mi accarezzò i capelli. «Hai proprio ragione...»

Quella sera mio fratello uscì da solo con la mia amica Erika. Tornò alle undici. Lo sentii perché gli caddero sul pavimento le chiavi della camera.

Aprii gli occhi e gli chiesi: «Vince, dove sei stato?»

Lui si sedette sul bordo del letto e mi guardò con uno strano sorriso.

«Siamo stati a prendere un gelato» disse a bassa voce.

«Vi siete divertiti?»

«Fabio ti posso dire una cosa?»

«È segreta?»

«Tutte le cose che si dicono tra fratelli sono segrete.»

«Davvero?»

Vincenzo annuì.

«Non lo sapevo... allora dimmi questo segreto.»

«L'ho baciata sulla bocca!»

«Come a volte fanno babbo e mamma?»

«Sì, proprio come loro.»

«E com'è?!»

«Come com'è?»

«Sì, com'è baciare una ragazza sulla bocca?! È bello?»

«È bello sì!»

«Allora domani posso baciarla anch'io?»

«Fabio dormi.»

La televisione a colori che trasmetteva la sera le battaglie tra Goldrake e i mostri di Vega è appoggiata sul pavimento di cucina, vicino alla porta che conduce alla terrazza. Quella terrazza dove mia madre era solita stendere il bucato. Ogni giorno magliette e pantaloni erano allineati su quei fili pronti a catturare il primo barlume di sole. I ripiani e gli

scompartimenti laterali del frigorifero sono vuoti e perfettamente puliti, mentre quelli della credenza sono stipati di piatti e, vicino ai pomelli, si scorgono macchie secche di cioccolata.

Il quindici di luglio fu il giorno della partenza. Mio padre sistemò le valigie nella hall e si diresse verso la reception, dove la signora Gatti lo attendeva con un sorriso smagliante.

«Ha già preparato il conto?» chiese sbattendo ripetutamente le palpebre.

«Certo!»

Prese dalla scrivania un foglio di carta e glielo porse.

Mio padre lo studiò per un breve momento, prese dal borsetto il libretto degli assegni e iniziò a compilarlo in tutte le sue parti.

«Allora ci vediamo il prossimo anno!» disse la Gatti.

«Certamente!» rispose lui, porgendole l'assegno.

Poi si voltò verso mio fratello. «Vincenzo aiutami a sistemare i bagagli!»

«Babbo, puoi aspettare? Devo salutare una persona.»

Lui guardò l'orologio e disse: «Ti concedo cinque minuti.»

Io e mio fratello ci dirigemmo verso la sala da pranzo, dove Erika era intenta a prendere un'ordinazione. Con un cenno della mano ci fece capire di attenderla in giardino, poi scomparì in cucina.

Tornò due minuti dopo con due bricchi: uno con dentro il caffè e uno con il latte. Li appoggiò sul tavolo e si diresse verso di noi.

«Partite già?» chiese Erika, scostandosi i capelli dal volto.

«Mio padre ha paura che Elisa soffra il caldo» rispose Vincenzo, indicando la carrozzina dietro di lui.

«Forse ha ragione» ammise lei, facendo un passo in avanti e abbassando lo sguardo su mia sorella prigioniera del sonno.

Mio fratello abbassò lo sguardo e, un po' esitante le chiese il numero di telefono, giocherellando con un sasso che teneva tra le mani.

«Lo trovi nell'elenco telefonico» rispose Erika in tono scherzoso.

«Ma non so il tuo cognome?» ribatté Vincenzo, buttando a terra il sasso e pulendosi le mani ai pantaloni.

«Vorrà dire che vi chiamerò io appena torno a Firenze» lo rassicurò Erika, chinandosi su di me. «Sei contento che fra due mesi inizi di nuovo la scuola?»

Prima che potessi rispondere, la signora Gatti fece capolino da una finestra della sala da pranzo e, picchiettando l'indice sull'orologio che teneva al polso, gridò a Erika di sbrigarsi.

Ci salutò con una stretta di mano, poi le porte della cucina la inghiottirono.

Mangiammo in un ristorante sulla passeggiata. Primo, secondo, dessert e poi via di corsa dentro la Alfa Romeo che borbottava tutte le volte che si metteva in moto.

La musica di Al Stewart ci fece compagnia per tutto il viaggio di ritorno che mio padre affrontò con la sua usuale andatura, non superando mai gli ottanta chilometri orari. Sembrava che quella macchina non potesse andare più veloce, nonostante sul tachimetro fossero riportati i cento, i centoventi, perfino i duecento.

Forse la verità era che mio padre aveva paura che, accelerando il passo, l'auto si sarebbe potuta disintegrare in mille pezzi.

Ci superarono tutti, perfino una cinquecento con la scritta LAVAMI sul finestrino posteriore.

*Oswaldo*

La tovaglia che mia madre era solita spiegare il giorno di Natale sul tavolo del salotto è riposta in un cassetto della libreria perfettamente ripiegata in quattro. Accanto una

confezione di tovaglioli natalizi ancora da aprire. In fondo al cassetto tre foto di famiglia alle quali nessuno in questi anni si è preoccupato di trovare la giusta destinazione. In una ci sono ritratti mio zio Franco che stringe a sé mia zia Susanna davanti alla maratona dello stadio comunale. Ha una sciarpa viola intorno al collo e il braccio libero alzato in segno di vittoria. Lei indossa una maglietta a maniche corte e dei jeans strappati sulle ginocchia. Ha i capelli biondi raccolti in una coda di cavallo e un piccolo sorriso che si fa largo tra le labbra carnose lucidate di rosa. Si erano conosciuti tramite un'inserzione che mio zio aveva messo sul giornale tre mesi dopo che era stato lasciato dalla ragazza con cui aveva condiviso un appartamento per più di sei anni. Un giorno era rientrato a casa e aveva trovato gli armadi della camera vuoti. Lei gli aveva lasciato un biglietto in cui lo informava che andava all'estero. I suoi genitori gli confermarono la sua versione. «È partita per la Francia» così dissero a mio zio, quando la sera si precipitò a casa di loro, chiedendo di parlare con Donatella. Era stato per tre mesi a piangerla, poi aveva preso la drammatica decisione di mettere quell'annuncio sul giornale a cui avevano risposto in una ventina. Tra queste c'era Susanna. Il loro primo incontro fu in un bar a Montecatini così mi raccontò mio zio durante una Fiorentina-Juventus. Si sposarono l'anno dopo, una domenica di ottobre quando la Fiorentina giocava fuori casa.

Nell'altra foto è ritratto mio nonno Osvaldo con addosso quei suoi soliti pantaloni di velluto verde che non si è mai tolto, nemmeno per il giorno di Natale. Sembrava che li avesse incollati alle gambe. Una volta mia madre, uscendo da casa sua, mi aveva confidato che le sarebbe piaciuto tanto bruciarglieli per la soddisfazione di vederlo con dei pantaloni nuovi.

La mattina seguente il nostro rientro dalla villeggiatura, mia madre mi accompagnò a trovare mio nonno Osvaldo. Abitava all'ultimo piano di un vecchio edificio con le pareti scrostate e piccoli scalini in pietra serena.

Alla quarta pressione del campanello, lui mise la testa fuori della finestra e ci gridò di spingere il portone perché aveva già aperto.

Poi si ritirò all'interno.

Prima che noi entrassimo, uscì una signora che portava a spasso il cane. Nella mano sinistra stringeva un guinzaglio che si tese immediatamente non appena il barboncino vide il palo dove era solito fare il suo bisogno. La mano destra la impiegò per tenerci il portone e per salutarci frettolosamente.

Una volta dentro l'androne, mia madre mi spiegò che non poteva restare, che sarebbe passata a prendermi dopo un'ora.

«Allora perché siamo venuti?» sbottai, appoggiando il sedere al corrimano in legno.

«Lo sai che a tuo nonno fa piacere vederti.»

«Perché Vincenzo non viene?»

«Sai benissimo cosa pensa tuo fratello di tuo nonno!»

«E allora?»

«Vuoi venire via?»

Lo trovai seduto sulla poltrona, con la pipa stretta tra le mani e gli occhi puntati sulla crepa vicino al lampadario.

Dietro di lui una piccola radiolina sputava nella stanza le ultime notizie di cronaca. Le ascoltava in silenzio, battendo le dita sul tavolo e inclinando la testa di lato.

Spostò lo sguardo sulla caffettiera che sbuffava sul fuoco acceso; appoggiò la pipa sul tavolo sporco di sugo, poi con la mano destra spense la radio.

Subito dopo la stessa sorte toccò alla pipa.

I suoi occhi marroni mi fissarono per un breve momento; poi si diresse verso il fornello, facendo saltellare ad ogni passo le mattonelle del pavimento.

Si versò il caffè in una tazzina di porcellana e tornò a sedersi sulla poltrona. «Come mai tua madre non si è fermata?» esordì, mescolando il liquido nero con un cucchiaino.

«Doveva andare a fare la spesa al supermercato» risposi, rimanendo immobile davanti a lui.

«Capisco! E tuo fratello?»

«Aveva la lezione di nuoto» mentii, mordicchiandomi l'unghia del pollice.

«Sono tutti uguali. Quando si tratta di andare a trovare un povero vecchio, le agende delle persone si riempiono di appuntamenti improvvisi» commentò, battendo il cucchiaino sul bordo della tazza e appoggiandolo sul piattino.

Osservò il fumo sollevarsi dalla tazzina, poi iniziò a bere.

Lo fece lentamente, come se quello fosse il momento più bello della giornata. «Pola» disse a bassa voce, guardandomi dritto negli occhi.

«Che hai detto nonno?»

«Pola» ripeté, facendo vibrare la tazzina nell'aria.

Poi la posò.

Si asciugò la bocca con un fazzoletto di carta e abbandonò la schiena contro la poltrona. «Pola. Ci fecero prigionieri a Pola.»

Spostai una sedia da sotto il tavolo e mi misi a sedere. «Chi ti fece prigioniero?»

«La storia non te la insegnano a scuola?» domandò, appoggiando le braccia sui braccioli.

«Nonno, ho solo otto anni» gli ricordai, scacciando con una mano una zanzara che mi ronzava intorno.

Al suono delle mie parole, si grattò il naso.

Poi allungò il braccio sul tavolo e mi avvicinò un contenitore riempito fino all'orlo di caramelle alla frutta. «Vuoi? Sono al limone. Tua nonna le comprava per te» disse, porgendomene una.

«No, ti ringrazio.»

Si rigirò la caramella tra le dita, la gettò nuovamente nel contenitore, poi riportò lo sguardo su di me. «I tedeschi» mi disse con il tono di un uomo che è in fin di vita.

«I tedeschi?»

Lui annuì con un cenno della testa. «Ci fecero prigionieri a Pola.»

Fece una pausa. Poi riprese: «"Il Vulcania". Si chiamava proprio così. "Il Vulcania" c'era scritto sul lato della nave.»

«Quale nave?» lo interruppi.

«Quella che ci portò a Porto Marghera. C'era il sole quel giorno. Proprio una bella giornata di sole.»

Appoggiai il gomito sinistro sul tavolo e misi la testa contro la mano aperta. «Che cosa successe a Porto...?»

«Marghera» concluse lui, toccando la superficie della radio come fosse il pelo di un cane.

Annuii con gli occhi pieni di luce.

«Ci fecero salire su carri bestiame. Quaranta per carrozza. I veneziani si fecero largo tra i tedeschi e ci buttarono del cibo: pane, carne, mele e sigarette. Partimmo per il campo di concentramento di Markt Pongau. La porta del treno rimase aperta e così molti saltarono fuori, nel buio. I tedeschi sparavano, eccome se sparavano. Gli spari illuminavano la notte. Dalle rotaie si sollevarono le grida dei nostri compagni.»

«Ti lanciasti nonno?»

«Io e il mio amico Fernando decidemmo di non tentare la fuga. Eravamo vivi! Eravamo prigionieri dei tedeschi, ma eravamo vivi!»

Si tirò su la manica del maglione e abbassò gli occhi sull'orologio che mio padre gli aveva regalato lo scorso Natale. «Ti stai annoiando?»

Scossi la testa, continuando a tenere il mento sulla mano aperta.

«Sei un bravo bambino» commentò, infilandosi in bocca la pipa spenta.

«Davvero?» chiesi, appoggiando la testa sul tavolo e guardandolo di traverso.

Lui agitò la pipa nell'aria in cenno di assenso.

Poi la posò e prese a tossire con violenza.

«Nonno ti senti bene?»

Mi rassicurò con un cenno della testa. Da sotto l'acquario prese una bottiglia d'acqua e se la versò in un bicchiere che prese dalla credenza.

Ne bevve due sorsi.

Poi si abbandonò nuovamente sulla poltrona. «Tuo padre non te l'ha mai raccontato?»

«Che sei stato prigioniero dei tedeschi?»

Lui annuì accarezzandosi il mento.

«Babbo non parla di queste cose?»

«Capisco! E di che cosa parla?»

«Di Aldo Moro.»

«Davvero?»

«Ne parla con la mamma quando siamo a mangiare. Nonno, dove si trova Markt Pongau?»

«In Austria. Proprio così, i tedeschi ci portarono in Austria.»

Accarezzò di nuovo la radio, come se quel semplice gesto gli desse la spinta per continuare il racconto.

Mia madre arrivò insieme a Elisa al contrappello.

Salutò il nonno dandogli un bacio sulla guancia e offrendogli una scatola di cioccolatini, che aveva comprato sicuramente a sconto in qualche supermercato.

Lui la ringraziò e ci appoggiò sopra la pipa spenta.

Prima che sgusciassi nelle scale, mi afferrò la mano destra e mi chiese quando sarei tornato.

«Venerdì prossimo» lo rassicurai.

Un lieve sorriso apparve sulle sue labbra.

Richiuse la porta con il catenaccio.

*Francesco*

Al mio rientro, trovai Francesco con i gomiti appoggiati sulla ringhiera del terrazzo.

«Vuoi venire a giocare a Subbuteo?» mi domandò, levandosi gli occhiali per un breve momento.

Le mie pupille si dilatarono come davanti all'oculista.

Spostai lo sguardo su mia madre che fece un cenno di assenso.

Arrivato al primo piano, la porta era accostata.

In cucina trovai la madre di Francesco intenta a sbucciare delle patate. «Quando siete tornati dalle vacanze?» mi domandò, appoggiando il coltello sull'acquaio e aprendo il rubinetto dell'acqua.

«Ieri sera.»

«Ti sei abbronzato!» commentò infilando due patate sotto il getto.

«Un po'. Francesco?»

«Ho visto che apriva la porta, poi è corso in bagno. Rimani a pranzo?»

«La mamma mi aspetta, ci tiene a mangiare insieme a noi.»

«Se questo è l'unico problema, la chiamo io. Vuoi?»

«Un'altra volta.»

«Sei sicuro?»

La conversazione fu interrotta dall'arrivo di Francesco che mi chiese di seguirlo in camera.

Sul tappeto verde era già schierata la Juventus. «Quale squadra prendi?» mi domandò Francesco, liberando un cioccolatino dalla carta stagnola e infilandoselo in bocca. «Vuoi? Ci sono le noccioline dentro!»

Mi chinai sulla catasta di squadre addossate contro il muro e per praticità scelsi la seconda. Era l'Inter.

Schierai i giocatori sul campo davanti a quelli della Juventus, poi mangiai il cioccolatino che Francesco aveva appoggiato sulle coperte del letto.

Dopo un minuto dal fischio d'inizio, la prima nocciolina si era già incastrata tra i denti.

La liberai con uno stuzzicadenti che Francesco era andato a prendere in cucina.

Il primo tempo finì due a zero per la Juventus. Risultato bugiardo: L'Inter aveva colpito due pali e una traversa.

L'intervallo durò il tempo sufficiente per invertire le squadre sul campo.

Nella seconda frazione di gioco l'Inter attaccava dalla parte della finestra, mentre la Juventus dalla parte della porta di camera.

A mezzogiorno e mezzo mi sollevai da terra con un pesante quattro a zero sulle spalle. Per la contentezza, Francesco tuffò la mano nella scatola dei cioccolatini e ne scartò un altro. Anche quello era riempito con delle noccioline. Questa volta non me lo offrì: era il premio per il vincitore ed io avevo perso. Anzi, l'Inter aveva perso.

«Quando torni a giocare? Magari invitiamo anche Paolo!»

«Paolo no! Lo sai che se non vince si arrabbia!»

«Almeno ci divertiamo a vedere il suo viso diventare rosso per la rabbia!»

«Come vuoi tu.»

«Domani pomeriggio?»

«Domani pomeriggio.»

Alle otto di sera mio padre spalancò la porta di casa e si precipitò a baciare mia madre impegnata ad allattare Elisa.

Si fece la doccia, poi entrò in cucina e sintonizzò la televisione sul telegiornale.

«Babbo, chi è Aldo Moro?»

Lui smise di fissare lo schermo davanti a sé e spostò lo sguardo su di me.

«Perché lo vuoi sapere?»

«Ne parli sempre.»

«È meglio che tu non lo sappia!» intervenne Vincenzo.

«Perché non lo dovrebbe sapere?» ribatté mio padre.

«Cazzo! È piccolo!»

«Lo sai che nonno Osvaldo è stato prigioniero dei tedeschi?» dissi a mio fratello.

Abbassò lo sguardo sulla sua minestra di verdura.

«Stamattina sei stato a trovare il nonno?» domandò mio padre.

«È vero! Nonno, è stato prigioniero dei tedeschi!»

«Lo so. Allora vuoi sapere chi era Aldo Moro?»

Vincenzo lasciò cadere il cucchiaino sul piatto e scomparì in camera.

«Era il presidente della DC. È stato ucciso due mesi fa dalle brigate rosse.»

«Che cos'è la DC?»

«Un partito politico.»

«E le brigate rosse?»

«Luigi! Ti sei bevuto il cervello?» lo ammonì mia madre sulla soglia di cucina.

«Allora chi sono le brigate rosse?» lo incalzai.

Gli sguardi di mio padre e di mia madre si incrociarono e lui non disse più niente.

Tornò a guardare la televisione.

Alle undici le tracce di cibo erano scomparse dai miei denti.

Posai lo spazzolino nel recipiente e mi precipitai a dare la buonanotte ai miei genitori.

Mi arrestai davanti alla porta della loro camera. Era chiusa.

Ascoltai in silenzio mia madre che aggrediva mio padre per quello che era successo a cena. Alle sue parole colorite, lui rispose con un pacato «Elisabetta non capisci.» La discussione fu interrotta da Elisa che prese a piangere.

Non appena sentii le sue urla, mi infilai sotto le coperte e spensi la luce.

La radiosveglia segnava le ventitre e quaranta quando le mie palpebre cedettero al sonno.

*Paolo*

Alle cinque del pomeriggio il campo verde era già disteso sul pavimento della camera di Francesco.

Paolo girava per la stanza con il Milan stretto tra le mani. «Con questa vi straccio!» sentenziò.

Aveva due anni più di noi e abitava nel palazzo di fronte. Il padre lavorava in banca come il mio, mentre la madre faceva la segretaria in uno studio notarile.

«Sei proprio sicuro?» ribatté Francesco, sbandierando nell'aria la scatola della Juventus.

«Certo! Mi sono allenato tutta la settimana!»

«Io dico che perdi anche questa volta.»

«Fabio, hai scelto?» mi domandò Paolo, cambiando argomento.

«Un attimo!»

Dopo un accurato studio scelsi la Fiorentina.

«La Fiorentina!» esclamò Paolo.

«Non va bene?»

«Con quella perdi quattro a zero.»

«Cazzo! Ho impiegato dieci minuti per scegliere una squadra che perderà quattro a zero come l'Inter» pensai tra me.

«Non è vero!» ribattei.

«Il campo mi darà ragione» mi assicurò Paolo.

Prima che l'arbitro desse il fischio d'inizio, la madre di Francesco ci invitò in cucina a mangiare il pane con la Nutella.

Con le mani ancora sporche di cioccolata, ci sdraiammo sul pavimento ed iniziammo gli incontri.

Il primo fu Milan-Fiorentina.

Alla fine del primo tempo, la Fiorentina conduceva per due a uno. «Non penserai di battermi?» chiese Paolo con il viso gonfio come una rana.

«Certamente! Nel secondo tempo ti farò altri due gol!» replicai.

Dopo due ore e mezzo di gioco, il torneo si concluse con la vittoria della Juventus. Seconda arrivò la Fiorentina, ultimo il Milan che si disintegrò sotto le scarpe di Paolo.

«Sei impazzito! Ora me lo ricompra!» brontolò Francesco, immobile davanti alla finestra.

«Non ci penso nemmeno! Hai così tante squadre che l'assenza di una non si noterà. Il tuo babbo appena lo verrà a sapere, te ne comprerà subito un'altra. Anche più bella. Io se fossi in te chiederei il Brasile. Con quella sono sicuro che vincerei» disse Paolo, sgusciando fuori nel corridoio senza salutare.

Un minuto dopo, la porta di casa sbatté con un tonfo sordo.

«Che stronzo!» sibilai, raccogliendo da terra i resti del Milan e sistemandoli sulla scrivania, accanto alla scatola dei cioccolatini con le noccioline.

Ne approfittai per mangiarne uno. Era la giusta ricompensa per non essere arrivato ultimo.